

Maria Laura Gelmini, *Autoritratto con serpente*, testo del catalogo della mostra *Naturarte*, Lodi 2003.

«Nel 1985, quando ero studente, mi capitò di ascoltare un brano del cantautore cubano Silvio Rodriguez e, non comprendendo allora il castigliano, tradussi "Il serpente sono io!". Fu una sorta di identificazione con un animale non mitico. Tutte le volte che ho dipinto serpenti è stato per inseguire concetti grafici o compositivi.» Con semplicità e chiarezza Mirco Denicolò ci offre, con queste parole, la corretta lettura delle sue recenti opere in ceramica.

Non è la prima volta che l'artista mette in atto questo genere di processo identificativo. In altre occasioni riconosce se stesso o il proprio lavoro nelle figure tratte dal bestiario mitologico leggendario. Quando utilizza il cemento refrattario, introducendovi pezzi di vetro che fuoriescono dirompenti dalle sculture, intitola la serie: Occhi di drago. Nel periodo in cui legge *Le nozze di Cadmo e Armonia*, Denicolò scrive un racconto in prima persona, il lamento di Asterione, immedesimandosi nel Minotauro. In entrambi questi lavori, pur nelle differenze dei mezzi espressivi, emerge la propensione dell'artista per la cultura mitologica, là dove la sua attenzione si concentra sulle figure negative, personificazioni del male nell'immaginazione collettiva. Così avviene per il drago che, nelle fiabe come nella vicenda di San Giorgio, incarna l'ostacolo al manifestarsi dell'amore nella sua purezza. O per il Minotauro, che dev'essere placato con il sacrificio di fanciulle. Così nel suo *Lamento di Asterione* Denicolò rivela un atteggiamento empatico verso quell'essere mostruoso, una compassione per la spietatezza inutile di un'esistenza voluta dagli dei. Non a caso il racconto esordisce con l'affermazione icastica del protagonista: «Sono nato senza colpe. Non sono io l'artefice del mio aspetto». Si può arrivare a leggersi una vicinanza sensibile verso quelle persone speciali che il sistema sociale respinge per paura e ignoranza, ma il racconto suggerisce anche un cammino interiore dell'autore, che sembra trovare in sé una nuova consapevolezza del proprio stare nel mondo.

Si può comprendere allora come, uscito indenne dalla mitologia del labirinto, Denicolò si trovi a suo agio nel confronto con una figura animale a suo avviso "non mitica": il serpente. Forse anche per affermare che è possibile considerarlo in modo positivo, come accade presso altre culture. Emblema frontale dei re per gli egizi, come occhio di Ra, Dio del sole; il serpente respinge ogni male; mentre, apparentato alla luna, rappresenta la vita che si rigenera.

Inevitabilmente però, la cultura di cui siamo intrisi ci induce a rievocare, anche in modo inconscio, paure e simbologie negative legate a questo animale. Denicolò ne è consapevole, forse un poco se ne compiace: "io sono il serpente" afferma, ovvero, io sono quell'animale silenzioso e misterioso che, come un pensiero strisciante si insinua nelle fessure dell'anima. Al tempo stesso, come per il Minotauro, proprio in virtù di questa identificazione, l'artista riesce a dare al serpente connotazioni domestiche, tali da introdurre un fascino del tutto nuovo, fatto di simpatia e curiosità per questo strano protagonista della farsa burlesca dell'esistenza. È una sorta di tragicommedia, una lettura degli eventi quotidiani entro i limiti spazio-temporali stabiliti dalla lastra ceramica, il cui profilo, per questo motivo, non disegna geometrie regolari.

Il serpente - Mirco si dispone nello spazio come all'interno di una gabbia; la sua figura si muove nei limiti imposti dall'elemento circoscritto, lo spazio immaginato in un pensiero improvviso. In tal senso, la pittura su lastra è funzionale alla sua poetica: gli offre la possibilità di agire rapidamente, fermando l'istante nel disegno, così che il processo identificativo si realizzi pienamente. L'opera talvolta si fregia di titoli poetici - "Sono rimasti ganci ed i pensiero", "Fuga dalla cornice dello specchio" - che le donano un tono elegiaco, ondivago, tra malinconia e slancio vitale, riportato con perizia alla dimensione puramente visiva sulla superficie ceramica: in tal senso l'opera acquisisce una vita propria. Denicolò vi fissa momenti semplici, intensi, consueti, eccezionali, traendo da ciascuno una nota poetica fatta di colore, luce, forme calibrate. Così come di parole inesprese. Quando racconta la gioia per il raggiungimento di un determinato colore, grazie alla perizia che gli deriva da una lunga esperienza, unita a un'elevata sensibilità per i materiali, traspare ancora l'entusiasmo del bambino. L'opera ne rimanda l'energia, lo slancio vitale, anche in virtù di raffinati accordi cromatici: una pratica che vede l'artista applicare genialità e inventiva alla scienza, dalla

quale egli vuole ottenere l'effetto studiato, così dichiara: «se ci si avvicina ad ogni singola lastra si può vedere, spero, il piacere che usare questi materiali mi ha provocato».